



Mutamenti

bimestrale politico dir. da Ivan Nicoletti

A. II, N° 2, gen.-feb. 1994

STRETTI DA MORIRE

di Sergio Caruso

Che la cultura a Firenze, nonostante le chiacchiere, si trovi stretta assai non è solo un modo di dire, ma un'espressione da intendere alla lettera.

Valga per tutti l'esempio dell'Istituto Gramsci che, sfrattato da piazza Madonna, è da anni ospite di una sezione del PDS in via Cimabue, poco più di uno sporto, donde un gruppo di volenterosi (presidente Danilo Zolo) ha continuato non si sa come ad organizzare seminari e convegni di una certa importanza, mentre il patrimonio dell'Istituto – biblioteca, emeroteca e sopra tutto archivio storico: un pezzo di storia del nostro Paese – imputridiva a caro prezzo in un magazzino dell'Osmannoro neanche troppo difeso dai ladri. Tutto ciò mentre sindaco e assessori continuavano a discutere se davvero i "cubi" del Parterre, inutilizzati da anni, dovessero essere assegnati a un consorzio di associazioni culturali (Istituto Gramsci, Fondazione Turati, Deputazione di storia patria, Centro fiorentino di storia e filosofia della scienza, Forum per i problemi della pace e della guerra) *come già deliberato*, così da costituire a un passo dal centro la mitica "cittadella della cultura", o se non fosse meglio rimangiarsi tutto e cedere alle pressioni della Firenze-Parcheeggi per lasciarle allestire, nella stessa area, l'ennesimo spazio espositivo e commerciale con relative sfilate. Una storia infinita, lungi dall'esser conclusa.

In teoria, ma solo in teoria, tutti riconoscono nei beni culturali, nell'università, negli enti di ricerca, nelle istituzioni culturali la principale risorsa della nostra città.

Gli Uffizi, la Biblioteca Nazionale, la Crusca, Arcetri non sono solo parte del paesaggio fiorentino, ingredienti dell'atmosfera che si respira a Firenze come città d'arte e di studi, ragioni del suo prestigio internazionale, ma sono anche – chi lo negherebbe? – *risorse* nel senso strettamente economico di questo termine e, naturalmente, nel senso morale: ciò di cui e per cui migliaia di persone qui vivono, ciò di cui decine di migliaia vengono qui ad occuparsi (a cominciare dagli studenti universitari).

In pratica però – mi riferisco alle politiche pubbliche – questo capitale economico e umano (fatto di cose, ma anche di competenze e perché no? di passioni) lo sappiamo a malapena conservare; lo sappiamo a malapena far vivacchiare. Molto meno lo sappiamo mettere a frutto, se non come blasone di nobiltà e specchietto per turisti. Quasi che l'unica maniera d'impiegare le risorse culturali di Firenze fosse di far transitare dal centro storico il massimo numero possibile di portafogli e carte di credito. In questa maniera un capitale sociale, virtualmente produttivo di valori d'uso e valori di scambio, viene degradato a mero fatto d'immagine, ridotto a sostegno esterno di rendite di posizione. Una soluzione sperimentata e a suo modo efficace, ma tristemente priva di fantasia; pericolosa, inoltre, perché consegna la città, il suo sviluppo e la cultura stessa, al monopolio della rendita turistico-commerciale.

Sarà chiaro, ormai, ai lettori di *Mutamenti* che noi non abbiamo proprio nulla contro i profitti che Firenze realizza nel campo del turismo e del commercio. Più ce n'è, meglio è: per tutti. Le "botteghe" del resto fanno parte integrante del modo di essere di questa città, della sua tradizionale fisionomia, come e più dei musei e delle biblioteche. Ciò che appare contestabile non è tanto la rendita turistico-commerciale, ma una certa arroganza monopolistica che spesso la caratterizza: la tendenza di chi, nella migliore ipotesi, non considera la cultura che un'externalità

positiva, una sorta di pubblicità gratis a vantaggio dell'azienda Firenze. Senza curarsi, viceversa, dei costi anche strettamente economici che un certo tipo di sviluppo urbano scarica sul vasto universo della cultura fiorentina: dalle associazioni culturali in cerca di stanze agli studenti fuori sede in cerca di tutto. Ciò che appare contestabile, insomma, è la tendenza a considerare le risorse culturali non come un capitale sociale, ma come un deposito del quale rubacchiare gli interessi senza curarsi troppo se il grosso si va consumando.

Gli interessi privati d'altronde fanno il loro mestiere. Finché agiscono lecitamente (che non vuol dire solo nel formale rispetto delle norme, bensì anche alla luce del sole) non li si può accusare che d'insensibilità; al massimo, di miopia. Ciò di cui c'è bisogno sono nuove e serie politiche pubbliche.

Una seria politica per la cultura non dovrebbe mettere in primo piano le sovvenzioni (benché ci siano associazioni private d'irrinunciabile importanza che, per loro natura, *non possono* vivere senza contributi pubblici). Tanto meno le sovvenzioni a pioggia, che sono la meno trasparente e la più clientelare delle politiche. Una politica che, priva com'è di criteri ispiratori, non può essere democraticamente discussa *ex ante*, né produce per solito risultati significativi. Per non parlare dell'altissimo rapporto costi/benefici che la "pioggia" comporta, incompatibile con le attuali condizioni della finanza locale.

Meno che mai si chiede alle pubbliche istituzioni di elaborare linee e suggerire contenuti; eccezion fatta per le iniziative culturali da esse gestite direttamente. Ma pure in questo caso, meglio andarci piano: gli uomini di cultura, anzi gli uomini liberi non hanno bisogno di Minculpop nemmeno a livello locale.

E' certo invece che le istituzioni rappresentative – Comune in testa – devono garantire *spazi* per la cultura: spazi sociali, ma anche e sopra tutto spazi *fisici*. Su queste dislocazioni, che riguardano il PRG e la politica urbanistica, si può finalmente

(e si deve) discutere: 1. perché coinvolgono soggetti diversi, pubblici e privati, in una pianificazione concertata del territorio; 2. perché non riguardano solo gli operatori della cultura, ma suppongono una immagine complessiva della città, del suo sviluppo, del tipo di vita che vogliamo tutti condurvi; 3. perché sono, insomma, scelte culturali esse stesse, nel senso più largo del termine. Ma naturalmente, dopo aver ampiamente discusso, bisogna decidere. Perché di discussioni interminabili (e Firenze a questa tentazione è particolarmente esposta) una città può anche morire.